

Fermiamoci alla tesi principale. L'a. si domanda: la moralità è un ordine di fatti distinto, fornito di caratteri propri e irriducibili? l'indagine etica ha un soggetto proprio specifico? E risponde: sì, poichè vi sono stati e processi psicologici che sono distinti da tutti gli altri *per il sentimento di obbligatorietà*; è in questo sentimento, e non già nel contenuto degli atti, che consiste il bene morale. « Noi definiamo come morale, cioè moralmente buona, la condotta che si svolge in armonia con la coscienza del dovere, qual è costituita nel soggetto operante: immorale, la condotta che contrasta alla coscienza stessa: indifferenti, quei momenti della condotta, a determinare i quali non concorre la coscienza del dovere. Gli atti non sono per sè nè buoni nè cattivi; ma son tali, secondo che giacciono o no nella direzione segnata dalla impulsività del sentimento dell'obbligo... » « Se Torquemada era in buona fede, non possiamo per nulla giudicare immorale la sua condotta... »

Questa concezione, che solo la forma, il fatto dell'obbligazione importi alla morale, ispira tutto il volume ed anche le critiche di una materia universale e costante della legge morale e della « pretesa universalità delle norme etiche » — critiche oggi molto diffuse e che verranno presto discusse anche nel nostro periodico.

Noi osserveremo una cosa sola. È verissimo che il dettame della coscienza è la norma immediata dell'azione e che buono (soggettivamente) deve chiamarsi un atto deplorabilissimo, quando è compiuto da una persona che in buona fede vi si credeva obbligata. Questo fu sempre insegnato, da secoli, dai nostri moralisti nei loro trattati *De Conscientia*. Ma essi giustamente soggiungevano che la coscienza, che ad es. ci imponeva un'opera in sè immorale, poteva essere colpevolmente in errore. E quei profondi conoscitori dell'animo umano ci hanno dato su questo punto delle analisi psicologiche finissime. Ora questo ci suggerisce che, se la norma immediata delle azioni è la coscienza, c'è però anche una norma suprema, dalla quale dipende l'onestà o la disonestà degli atti e che consiste in quell'ordine oggettivo delle cose, che ha il suo fondamento in Dio. A questa norma suprema la coscienza deve uniformarsi; e se per ignoranza non vi si uniforma, la moralità o l'immoralità del suo agire dipenderà dalla colpevolezza o meno dalla sua ignoranza. Senza entrare ora in maggiori dettagli, esprimiamo la nostra convinzione che la teoria scolastica — in quanto afferma che non solo la forma, il fatto dell'obbligazione, ma anche il contenuto dell'atto importa alla morale — contiene una grande verità, che può essere vittoriosamente difesa anche di fronte alla filosofia moderna.

G. GENTILE. — *Sommario di Pedagogia come scienza filosofica*. — Vol. I. Pedagogia generale. — Bari. Laterza. — Un vol. in-8° di pp. XI-272.

« Il mio vorrebbe essere un libro adatto agli alunni delle scuole normali e di tutte le scuole, dove si preparano i futuri insegnanti ».

Ebbene ci affrettiamo a dirlo: per gli alunni delle scuole questo libro

non è adatto: richiede troppa cultura filosofica per essere compreso a dovere. Poichè è un libro profondo, e completo dal punto di vista idealistico: la prima parte *L'Uomo* è mirabile anche per chi, come noi, non accetta parec-

NOTE BIBLIOGRAFICHE

chie delle tesi del Gentile. La seconda parte l'*Educazione* si svolge tutta intorno al cap. II: *Identità di filosofia e pedagogia*. Noi conosciamo le idee del Gentile su questo punto, perchè sono state già largamente discusse in monografie precedenti che aprirono e continuarono una vivace polemica col prof. Calò della *Cultura Filosofica*. Tutto si è condensato; anzi qua e là *tropo* condensato, non solo per alunni, ma anche per persone che hanno una discreta cultura. La terza parte: « *Le forme dell'educazione* » (negativa e positiva — formale e materiale — istruzione ed educazione — educazione religiosa, scientifica, estetica, umanistica — educazione fisica) non è che la

applicazione e la visione, dirò così, nella pratica, delle due parti antecessenti. Noi, che non siamo hegeliani, non possiamo accettare, — ripeto — anzi respingiamo come erronee parecchie delle dottrine gentiliane: tuttavia ammiriamo la struttura di esse nel tutto e in modo speciale quel non so che di sacro nel sentimento e nell'espressione che le vivifica e le solleva nella più pura atmosfera dello spirito. Pare di leggere qua e là uno dei libri sacri delle religioni. Non per gli alunni è fatto questo libro, ma per tutti coloro che sono capaci di sentire la vastità e la serietà dei grandi problemi dello spirito.

E.

HENRY HUGON. — *Y a-t-il un Dieu?* — I Vol. in-8, pag. VII-207, Tèqui, Paris, 1912.

Alle due questioni più angosciose della vita — le questioni cioè dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima — l'a. di questo libro vuol dare una risposta persuasiva. Egli interroga diversi popoli antichi e moderni, molti scienziati celebri, molti uomini illustri e dall'umanità intera di ogni tempo ode un grido di fede.

È uno scritto... popolare, con tutti i pregi e difetti di questo genere di pubblicazioni. In esso quindi non c'è nè ricchezza di documentazione, nè pro-

fondità di ragionamenti; ma vi sono alcuni fatterelli insignificanti e certe storielle più o meno autentiche, che, a dire il vero, ci piacciono molto poco. In compenso ogni pagina del volumetto rivela un gran buon cuore. Chi legge, si sente quasi commosso per la sincerità con cui l'a. protesta contro i giornali, che sostengono che il mondo è divenuto ateo. e contro i compagni del ministro Viviani, che si vantano di aver spento le stelle del cielo.

K. A. KNELLER S. J. — *Das Christentum und die Vertreter der neueren Naturwissenschaft*. — 4 Ediz. — I Vol. in-8, pag. 523, Herder, Freiburg, 1913.

Quando un sofista greco volle provare che il movimento è impossibile e che nulla si muove, un uomo assennato, invece di confutarlo, si mise a camminare. Lo stesso fa questo colto gesuita dinanzi a coloro che vanno cianciando di una incompatibilità della

scienza e della fede e che dicono che le scienze naturali conducono al materialismo e all'ateismo.

Anche se fosse vero che tutti gli scienziati fossero increduli, così ragiona il Kneller, non si sarebbe dimostrato nulla: i rappresentanti della fisica, della